1. Ogni grande città ha uno o più « quartieri brutti », nei quali si ammassa la classe operaia. È vero che spesso la miseria abita in vicoletti nascosti dietro i palazzi dei ricchi; ma in generale le si è assegnata una zona a parte, nella quale essa, bandita dalla vista delle classi più fortunate, deve cavarsela da sé, in un modo qualunque. Questi quartieri brutti in Inghilterra sono fatti più o meno alla stessa maniera in tutte le città: le case peggiori nella zona peggiore della città; per lo più lunghe file di costruzioni in mattoni a uno o due piani, possibilmente con cantine abitate, e quasi sempre disposte irregolarmente. Queste casette di tre o quattro stanze con cucina sono chiamate *cottages* e in tutta l'Inghilterra - tranne qualche parte di Londra - sono le normali abitazioni della classe operaia. Quanto alle strade, di solito non sono lastricate, ma piene di buche, sporche, cosparse di rifiuti vegetali e animali, senza canali di scarico o fogne, ma provviste di fetide pozzanghere stagnanti.

Oltre a ciò la ventilazione è resa più difficile dalla struttura pessima e irregolare di tutto il quartiere, e poiché qui molti uomini vivono in uno spazio ristretto, è facile immaginare quale aria regni in questi quartieri operai. Inoltre le strade, quando il tempo è bello, servono da stenditoio; da casa a casa vengono tese di traverso corde cui si appende la biancheria bagnata.

Friedrich Engels *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845, ed. it. 1899)

1. La vita per i bambini era particolarmente dura. La metà delle sepolture a Londra nel 1839 erano di bambini sotto i 10 anni. Un bambino di strada intervistato da James Greenwood nel 1874 racconta la sua vita in strada:

|  |
| --- |
| "Ho nove anni e mezzo", ha detto, "e vivo a Playhouse Yard, a Whitecross Street. Non è una casa, almeno non è una casa di quello che ci si entra con le porte, con tavoli e sedie e tutto il resto, e un fuoco .... è il barile di un fornaio, uno di quelli con un coperchio. Il fornaio mi permette di dormire lì, e io sto attento ai gatti. " "Ai gatti?" "è giù in un cortile con dei cancelli dove si trova il barile, e il fornaio ha un allevamento di anatre e piccioni lì e i gatti vengono a graffiarli certe notti, e quando li sento do un colpo al coperchio del barile, e cade giù con un botto, e loro scappano come un fulmine". "I tuoi genitori sono vivi?" Gli ho chiesto. «Non ho nessuna madre, ho un padre,.. Lo vedo a volte. Lui non vive come me, lui va alle fiere e cose del genere. Io non fratelli, ho una. sorella, lei è in ospedale. Lavorava a Mile End, nella fabbrica “Lucifer”, finché non le è venuto il cancro facendoli. Da allora è stata in ospedale. Non l'ho mai vista da quando è stata portata in ospedale. " "Sei mai stato ammalato?" "Non sono stato malato da molto tempo, da metà dell'estate, quando ho avuto il morbillo.” [...] "Sei mai stato nei guai?" "Non ho mai stato in prigione, non certo." "Sai leggere?" "No, io non so leggere, né scrivere né, non sono mai stato in una scuola. Mai stato in una chiesa. Non mi piace essere rinchiuso da nessuna parte".  James Greenwood: "In Strange Company", (1874) |

1. Nel 1830 il governo inglese ordinò a una Commissione Parlamentare formata da esperti di compiere un'indagine sull'impiego di minori nelle miniere e nelle fabbriche. Dalla relazione che ne risultò emersero condizioni di vita disumane dei bambini che lavoravano nelle fabbriche e nelle miniere.

Il documento che leggerai riproduce la testimonianza di un operaio tessile, Samuel Coulson, padre di due bambine operaie. Egli rilasciò queste dichiarazioni alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul lavoro infantile nel 1831.

|  |
| --- |
| *Domanda:* A che ora, durante il periodo di più intenso lavoro, queste bambine si recavano al cotonificio?  *Risposta:* Durante quella stagione, per circa sei settimane, ci andavano alle tre del mattino, terminando alle dieci (o anche mezz'ora più tardi) della notte.  *D.:* Quali intervalli erano permessi per riposo o per nutrirsi durante quelle diciannove ore di lavoro?  *R.* : Per colazione un quarto d'ora; per pranzo mezz'ora e per il tè un altro quarto d'ora.  *D.:* Non veniva mai impiegato parte di questo tempo per pulire le macchine?  *R.:* Dovevano fare quello che si dice far l'asciugata; una cosa che certe volte richiede tutto il tempo della colazione o del tè, cosicché esse dovevano arrangiarsi come potevano a mangiare; se no dovevano aspettare di tornare casa per poter mangiare.  *D.:* Non avevate molta difficoltà a svegliare le vostre bambine alla mattina durante un periodo di così intenso lavoro?  *R:* Sì, alla mattina presto dovevamo tirarle fuori dal letto ancora dormenti e scuoterle, vestendole noi stessi, prima di poterle mandare al lavoro; ma non era così quando non era la stagione del lavoro intenso.  *D.:* Quanto tempo potevano, dunque, rimanere a letto durante il periodo degli orari più lunghi?  *R.:* Erano circa le undici quando riuscivamo a metterle a letto dopo aver dato loro un po' di cena e la mia donna rimaneva alzata tutta la notte per paura che non avremmo potuto prepararle a tempo. Altre volte andavamo a letto anche noi due ma uno rimaneva sveglio.  *D.:* A che ora le facevate alzare il mattino?  *R.:* In generale io o la donna cominciavamo a vestirle alle due.  D.: Così durante la stagione del lavoro più intenso, non riuscivano a dormir mai più di quattro ore? [...] E fuor di quel periodo di tempo, le ore normali di lavoro vanno dalle sei del mattino sino alle otto e mezzo della sera?  *R.:* Sì.  *D.:* Non erano le bambine eccessivamente spossate da tale lavoro?  *R.:* Molte volte sì; abbiamo spesso pianto mentre davamo loro da mangiare quel poco che potevamo dare; dovevamo scuoterle, e molte volte s'addormentavano col boccone in bocca. |

1. Il documento riproduce parte della deposizione di Betty Harris, una donna che lavorava in miniera, dinanzi alla Commissione parlamentare di inchiesta sul lavoro nelle miniere che svolse i suoi lavori nel 1842.

|  |
| --- |
| Mi sono sposata a ventitré anni e solo allora sono scesa in miniera. Prima, da quando avevo dodici anni, facevo la tessitrice. Non so né leggere né scrivere. Lavoro per Andrew Knowles, di Little Bolton (Lancashire) e porto a casa qualche volta sette scellini alla settimana, e qualche volta di meno. Trascino i vagoncini di carbone e lavoro sei ore al mattino e sei al pomeriggio.  Mi fermo per circa un'ora verso mezzogiorno per mangiare il mio pasto, un po' di pane e un po' di burro, e niente da bere. Ho due bambini ancora troppo giovani per lavorare. Ho tirato vagoncini quand'ero incinta. Conosco una donna che è tornata a casa, si è lavata, messa a letto, ha partorito e ha ricominciato lo stesso lavoro meno di una settimana dopo.  Ho una cintura attorno alla vita, una catena che mi passa tra le gambe e cammino sulle mani e sulle ginocchia. Il cunicolo è molto ripido e siamo obbligati ad aggrapparci ad una corda e quando non c'è a quel che troviamo. Nel pozzo dove lavoro ci sono sei donne e sei ragazzi e ragazze. E' un lavoro durissimo per una donna. Il pozzo è sempre molto umido e l'acqua ci arriva sempre alle caviglie. Un giorno mi è arrivata alle cosce, e quel che cade dal soffitto è terribile. I miei vestiti sono quasi sempre inzuppati. [...] Ho trainato vagoncini fino a strapparmi la pelle. Ed è peggio ancora quando si aspetta un bambino. Mio marito mi ha picchiata molte volte perché non ero svelta. |

1. Gli artigiani della lana considerarono la meccanizzazione dell'industria come la principale causa della disoccupazione e dei bassi salari. Per questo motivo nel 1794 i lavoratori inglesi della lana presentarono al Parlamento una richiesta (Petizione) perché si intervenisse contro l'uso di macchine automatiche per pettinare la lana.

|  |
| --- |
| Gli estensori della presente petizione [*coloro che scrivono questa richiesta*] sono sempre stati considerati membri utili della società, che si guadagnano la vita con il lavoro senza ricorrere all'assistenza parrocchiale. Ma l'invenzione e l'uso della macchina per pettinare la lana, che ha come effetto di ridurre la manodopera in modo inquietante, suscitano in loro un grave e giustificato timore di divenire un pesante carico per lo Stato, constatando che una sola macchina, sotto la sorveglianza di un adulto e servita da quattro o cinque bambini, svolge tanto lavoro quanto trenta uomini che producono manualmente secondo i vecchi metodi. Le macchine si moltiplicano rapidamente in tutto il regno e gli estensori della petizione sono in gran numero senza lavoro e senza pane. Secondo il parere dei firmatari della petizione, ciò non può non provocare le conseguenze più disastrose per chi, con un piccolissimo capitale, grazie al proprio lavoro instancabile, a quello delle mogli e dei figli che vivono sotto il medesimo tetto, ha saputo fino ad ora mantenere con decoro la propria famiglia, senza chiedere niente a nessuno... Oggi quest'uomo rischia di perdere la sua vantaggiosa posizione di indipendenza e, se si affermerà il nuovo sistema, dovrà separarsi dalla famiglia e lasciarsi ridurre in servitù per guadagnare il pane per sé e per i suo cari […] Con timore [*i firmatari*] vedono avvicinarsi un periodo in cui dovranno implorare la carità delle parrocchie».  (fonte di Mantoux: Journal of The House of Commons, XLIX; pp 275-276) |

1. Particolarmente importante è il cap. V dell' opera "Hard Times", C.Dickens

"Era una città di mattoni rossi o, meglio, di mattoni che sarebbero stati rossi, se fumo e cenere lo avessero consentito. Così come stavano le cose, era una città di un rosso e di un nero innaturale come la faccia dipinta di un selvaggio; una città piena di macchinari e di alte ciminiere dalle quali uscivano, snodandosi ininterrottamente, senza mai svoltolarsi del tutto, interminabili serpenti di fumo. C’era un canale nero e c’era un fiume violaceo per le tinture maleodoranti che vi si riversavano; c’erano vasti agglomerati di edifici pieni di finestre che tintinnavano e tremavano tutto il giorno; a Coketown gli stantuffi delle macchine a vapore si alzavano e si abbassavano con moto regolare e incessante come la testa di un elefante in preda a una follia malinconica. C’erano tante strade larghe, tutte uguali fra loro, e tante strade strette ancora più uguali fra loro; ci abitavano persone altrettanto uguali fra loro, che entravano e uscivano tutte alla stessa ora, facendo lo stesso scalpiccio sul selciato, per svolgere lo stesso lavoro; persone per le quali l’oggi era uguale all’ieri e al domani, e ogni anno era la replica di quello passato e di quello a venire.  
  
Questi attributi di Coketown erano in gran parte inseparabili dall’industria che dava da vivere alla città; su questo sfondo, in contrasto, c’erano gli agi del vivere che si diffondevano in tutto il mondo; c’erano la raffinatezza e la grazia del vivere che contribuivano – non indaghiamo in quale misura – a creare quella gentildonna elegante che storceva il nasino al solo sentir nominare il luogo or ora descritto.  
  
Non c’era nulla a Coketown che non stesse a indicare una industriosità indefessa. Se i seguaci di una setta religiosa decidevano di erigere una chiesa – cosa che avevano fatto i seguaci di diciotto sette – ne saltava fuori un pio magazzino di mattoni rossi, sormontato, a volte (ma soltanto negli esemplari più raffinati), da una campana racchiusa in una specie di gabbia per uccelli. Unica eccezione era la Chiesa Nuova: un edificio intonacato che, sopra alla porta principale, aveva un campanile quadrato con in cima quattro pinnacoli simili a robuste gambe di legno. In città tutte le insegne degli edifici pubblici erano negli stessi identici austeri caratteri bianchi e neri. La prigione avrebbe potuto essere l’ospedale, l’ospedale avrebbe potuto essere la prigione, il municipio avrebbe potuto essere o l’uno o l’altro oppure tutti e due, o anche qualsiasi altra cosa, perché nulla, nelle linee aggraziate di quegli edifici, serviva a identificarli. Fatti, fatti, fatti dappertutto nell’aspetto materiale della città; fatti, fatti, fatti dappertutto in quello immateriale. Era un fatto la scuola di M’Choakumchild, era un fatto la scuola di disegno, erano fatti i rapporti fra padrone e operaio; solo fatti si estendevano fra l’ospedale in cui si veniva alla luce e il cimitero, e quello che non si poteva esprimere in cifre, che non si poteva comperare al prezzo più basso e vendere a quello più alto, non esisteva, non sarebbe esistito mai, nei secoli dei secoli, amen.  
  
In una città così dedita al fatto, così trionfalmente sicura della sua supremazia, naturalmente tutto andava a gonfie vele, vero? Be’, non proprio. No? Povero me!  
  
No. Dai suoi altiforni la città non usciva splendente e radiosa come un pezzo d’oro purificato dal fuoco. C’era innanzitutto un mistero imbarazzante: chi erano i seguaci delle diciotto sette religiose? Di chiunque si trattasse non erano certamente gli operai. Strana sensazione quella che si provava alla domenica mattina, quando, passeggiando per le strade, ci si rendeva conto quanto fossero pochi coloro che, rispondendo al barbaro richiamo della campana che faceva impazzire la gente con i nervi a pezzi o ammalata, lasciavano i loro alloggi, le loro anguste stanze, gli angoli delle strade dove indugiavano con aria svogliata, guardando quelli che si recavano in chiesa o alla cappella, come se la cosa non li riguardasse affatto. Non erano soltanto i forestieri a notare tanta indifferenza; a Coketown stessa era sorta un’associazione i cui membri, a ogni sessione della camera dei Comuni, inoltravano indignate petizioni, sollecitando l’emanazione di una legge che imponesse con la forza a quella gente di diventare religiosa."  
  
**da** ***Tempi difficili*, Garzanti, 1988** **(*Hard Times for These Times*, 1854)**, cap V